

FO E RAME, MAXI SCHERMI PER L'«ANOMALO BICEFALO»

Due maxischermi ed offerta libera per *L'Anomalo bicefalo* di Dario Fo e Franca Rame che chiude oggi a Milano la sua trionfale tournée oggi a Milano. Lo spettacolo, inserito all'interno della manifestazione «Ora basta», ha subito ogni forma di censura, ultima delle quali il blocco delle prevendite che ha obbligato a spostare l'iniziativa per motivi tecnici al Teatro Diners della Luna accanto al Filaforum di Assago con i maxischermi per permettere a tutti di assistere allo spettacolo. L'ingresso è invece a offerta libera. L'inizio della manifestazione è alle 16,30 ma sarà mandato via satellite e internet dalle 20,30. Per altre info: www.igirotondi.it.

a teatro

BERNHARD CI APRE UNO SQUARCIO DI VERITÀ, CON IL BALLO IN MASCHERA DEI DISABILI

Aggeo Savioli

Il fato benigno ha voluto che l'esordio romano, al Vascello, di questa impegnativa edizione di «Una festa per Boris», prima e ormai stagionata opera teatrale dello scrittore austriaco Thomas Bernhard (1931-1989) coincidesse con la sera del Martedì Grasso, ultimo giorno di Carnevale. Nell'azione drammatica si apre infatti il vivido scorcio di un ballo in maschera, premessa alla lieta occasione di cui al titolo. Ma, certo, il luogo della vicenda non è di quelli che destano allegrezza: siamo in una sorta di ospizio per disabili d'ambo i sessi, menomati nel corpo e feriti nello spirito, in numero consistente mutilati delle gambe, su sedie a rotelle. Un piccolo mondo chiuso e oppressivo, dove non è raro si accendano contrasti tra compagni di sventura, mentre serpeggia

la rivolta contro i reggitori dell'istituzione. L'autore tocca dunque una grossa questione sociale, comune a molti paesi, e già di pubblico dominio quando questo suo testo accedeva alla ribalta, nel 1970. Dispiace solo di non cogliere un cenno retrospettivo alla «soluzione finale» che il nazismo, fenomeno sciagurato nato e vigoreggiante tra Austria e Germania, avrebbe proposto, come già per ebrei, zingari e omosessuali, per i malati di mente e gli invalidi nel corpo, senza riuscire tuttavia ad attuare sino in fondo il feroce disegno.

Thomas Bernhard, del resto, aveva vissuto, da ragazzo, l'esperienza del riformatorio, facendo dunque diretta conoscenza di una sia pur piccola porzione di quello che sarebbe poi stato definito «universo concen-

trazionario». Il suo cruccio esistenziale veniva insomma a connettersi con la tragedia collettiva, pur conservando verso di essa un qualche distacco letterario o decantando gli orrori della realtà passata e presente in forme di umorismo macabro. È il caso di «Una festa per Boris», dove una «tremenda risata» suggella la morte del festeggiato e la fine di tutta la storia. Lo spettacolo allestito da Giancarlo Nanni, in una chiara e onesta misura, settanta minuti filati, è frutto di uno studio elaborato, che ha visto affiancarsi attori di professione, e tra di essi sodali di lungo corso del regista, come Massimo Fedele, e autentici portatori di handicap, in evidenza Mauro Salvo nel ruolo di Boris. Due figure femminili hanno forse il maggior spicco: sono Chiara Andreis e Sara Borsarelli. Si

aggiungano i nomi di Sabrina Mozzeni, Alberto Caramel, Luca Raparelli, Massimo Saraò, Angelo Tanzi. Ma non andrà dimenticato il contributo che, al risultato complessivo, forniscono i collaboratori artistici e tecnici: Cristiana Agostinelli, che firma scenografia e costumi, la coreografa Maria Grazia Sarandrea, Francesco Milizia, curatore della colonna musicale, Valerio Geroldi, responsabile delle luci, Paride Donatelli, Andrea Gallo, Alessio Spirlì, cui si deve l'apparato di immagini proiettate sullo sfondo. In breve, può dirsi che la denominazione di Teatro stabile d'innovazione, assunta dal Vascello, come da diversi altri in tutta Italia, è pienamente meritata, al di là del suono un tantino burocratico dell'etichetta. «Una festa per Boris» replica fino al 14 marzo.

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola
con l'Unità
a € 12,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

La musica delle donne del mondo

Domani edicola
con l'Unità
a € 7,00 in più

Francesca Gentile

LOS ANGELES C'è rimasto qualcosa? Un qualsiasi aspetto della vita di un essere umano che non sia ancora stato fatto oggetto di una trasmissione televisiva? Pare di no. L'ultima frontiera è stata rotta negli Stati Uniti dove il lavoro, il mondo del lavoro, quello vero, fatto di assunzioni, di duro lavoro e anche di licenziamenti, è entrato a far parte di quella vita, reale ma fittizia, che viene rappresentata in tv con con la definizione-ossimoro di «reality show». Si chiama *The Apprentice* ed è stato definito come la versione cittadina di *Survivor*. Questa volta infatti la gara di sopravvivenza si svolge nella giungla d'affari di New York. C'è un vero datore di lavoro, il miliardario americano Donald Trump e ci sono sedici ragazzi in cerca dell'opportunità della vita. Vengono divisi in due squadre e viene assegnato loro un compito, martedì scorso dovevano vendere quante più bottiglie possibile di acqua minerale con, sull'etichetta, il faccione di Donald Trump. La squadra che vince passa il turno, quella che perde verrà analizzata in una specie di riunione-inquisizione in cui verrà cercato il colpevole dell'insuccesso. Da una parte di un grande tavolo in una delle sale riunioni del ventiseiesimo piano della Trump Tower di New York sederanno Trump e i suoi collaboratori, dall'altra i ragazzi, gli otto ragazzi della squadra che ha perso, tutti a sputarsi veleno uno contro l'altro, tutti a cercare di individuare il colpevole del fallimento, tutti a dare la colpa a qualcuno del gruppo che non sia lui. Poi il grande capo emetterà la sua sentenza: «Sarah, tu in questa occasione ti sei lasciata prendere dall'emozione, una volta hai persino pianto. L'emozione negli affari non è ammissibile». Lei sa già cosa le aspetta: «No, la prego. Non dica quella frase!». Lui, inesorabile: «Sei licenziata».

«Non mi piace licenziare - confessa il mogul degli affari, che dopo essere scampato ad una bancarotta ed a due divorzi miliardari, oggi possiede una fortuna stimata in 2,5 miliardi di dollari - è una cosa triste. In alcuni casi la situazione di chi perde il posto di lavoro è terribile ma perdere il lavoro è un fatto della vita, non qualcosa che mi diverte ma qualcosa che devo fare. Comunque non si può mai sapere, le persone che subiscono il licenziamento poi magari possono diventare delle icone dell'imprenditoria, può funzionare da stimolo, il potere del nostro cervello è eccezionale».

La trasmissione sta avendo un grandissimo successo, è da settimane ormai salda nella classifica delle dieci trasmissioni più viste negli Stati Uniti (dove la scelta del telespettatore è divisa su centinaia di canali) e Nbc, la rete che produce e mette in onda lo show, sta pensando di farne il programma di punta della rete e di collocarla nell'ora e nel giorno di una delle trasmissioni di maggior successo della storia recente della televisione, la sit-com *Friends*, ormai giunta a conclusione.

Intervistati dai Los Angeles Times, un gruppo di telespettatori ha cercato di spiegare le ragioni del successo. «Mi piace perché è la versione cittadina di *Survivor* e le vere giungle, quelle nelle quali oggi è necessario confrontarsi, sono in città». «Mi piace perché insegna qualcosa del mondo del lavoro, ad esempio cosa dire e cosa non dire quando vuoi vendere un prodotto». Nell'America del 2004, quella dell'economia in crisi, della disoccupazione in crescita, della soglia della povertà varcata da un

Due squadre affrontano un compito, quella che perde individua al suo interno il «colpevole» da cacciare via. In un clima da inquisizione

”



Una partecipante al reality show «The Apprentice» e, nella foto più piccola, tutti i protagonisti con il miliardario Donald Trump

L'isola dei licenziati

Nella giungla d'affari di New York, 16 ragazzi e ragazze si danno per non essere licenziati dal magnate Trump: è «The Apprentice», reality show che spopola nel network Nbc e mette in gioco il posto di lavoro

buona tv

Auschwitz visto dagli studenti? Su Raitre il pubblico c'è

Mariagrazia Gerina

ROMA La tv che manda in onda Sanremo. E quella che manda in onda il Festival di Mantova. Ma c'è anche un'altra tv, sempre targata Rai, come il festivalone nazionale. Di solito condannata agli interstizi del palinsesto, eppure a volte capace di scompaginare le previsioni d'ascolto.

Venerdì sera, vigilia della finalissima: un filmato realizzato dai ragazzi delle scuole romane durante il loro viaggio ad Auschwitz (accompagnati dal sindaco Walter Veltroni), va in onda su Raitre, proprio in contemporanea con Sanremo. Risultato, 800 mila telespettatori restano incollati al video, sul quale scorrono a sorpresa venti minuti di tv di qualità realizzati artigianalmente. Con i nostri occhi, si intitola il documentario, una sorta di docu-diario, trasmesso da *Primo Piano* al termine di una puntata dedicata al caso Priebke, ospite in collegamento Moni Ovadia.

Riprese amatoriali, alternate a filmati d'epoca. Videocamera in mano, come i ragazzi a cui Wim Wenders in *Lisbon Stories* affida il futuro del cinema, gli studenti romani fanno rivivere al telespettatore luoghi e racconti lontani nel tempo, ma che il filo della memoria annoda in modi ogni volta inediti al presente. I testimoni, che si sono prestati a fare da guida durante

In edicola oggi con l'Unità

- VHS "L'Anomalo Bicefalo" € 12,90 in più
- Rivista "Sandokan" € 2,20 in più
- Libro "Le Religioni dell'Umanità"
 - L'Islam € 4,90 in più
 - L'Ebraismo € 4,90 in più
 - L'Buddhismo € 4,90 in più
 - L'Induismo € 4,90 in più
 - L'Cristianesimo € 4,90 in più
 - Il Protestantesimo € 4,90 in più
- Libro "Giorni di Storia" € 3,50 in più
- Raccolta "Corvo Rosso" € 4,90 in più
- Rivista "NoLimits" € 2,20 in più

il viaggio delle scuole romane ad Auschwitz, raccontano. Il viaggio sui vagoni piombati, l'arrivo al campo, le divisioni: donne da una parte, uomini dall'altra, donne e bambini mandati a morire subito, donne e uomini in salute iniziati alla vita del campo. E loro, nati quasi mezzo secolo dopo l'apertura dei cancelli del campo, raccolgono in silenzio racconti e immagini. Prestando occhi e orecchie a un pubblico televisivo, che ormai rassegnato allo zapping accende la tv più per riflesso condizionato che per la speranza di poter assistere a qualcosa di buono. E invece 800 mila ascoltatori non hanno voltato canale di fronte a questa tv che dietro l'involucro artigianale ha ancora un'anima, una testa pensante. Si sono fatti portare da video-maker adolescenti fin dentro il cuore ancora sanguinante della contemporaneità.

Un bel rompicapo per gli audiotel-dipendenti, se Auschwitz raccontato ai ragazzi fa un ascolto che non ha nulla da invidiare a programmi pensati secondo i più triti cliché che garantiscono gli ascolti.

«È un fatto molto importante che un documentario così forte, girato da ragazzi delle scuole superiori in viaggio ad Auschwitz sia stato visto da 800 mila persone, nonostante la concorrenza di Sanremo», commenta Veltroni, che ha accompagnato gli studenti in quel viaggio, lo scorso ottobre. «Questo dato - dice - conforta il nostro lavoro e ci fa credere che si può sperare in una tv di successo e di qualità, alternativa a programmi come il Grande fratello».

numero sempre maggiore di famiglie, vedere sedici ragazzi scannarsi per un posto di lavoro piace.

Non sarebbe poi così terribile se si trattasse solo di un gioco. Se i concorrenti, alla fin della fiera vincessero una bella somma di denaro e magari un ingaggio per un nuovo show in tv. Sarebbe tutto più normale. Ma non è così. *The Apprentice* è un

gioco che va in tv, come tutti gli altri, solo che la nomination, questa volta, non ti fa uscire da nessuna casa, ti fa uscire da un sogno ben più importante, il sogno di un posto di lavoro fisso e ben remunerato. Un vero posto di lavoro in una delle aziende di Donald Trump che dunque viene pagato profumatamente per avere, gratis, una efficace selezione del personale (lui, d'altro canto, ha fatto sapere che si, per partecipare allo show percepisce una somma, ma che per i suoi parametri si tratta

solo di pochi spiccioli: «Non importa quanto mi danno, rispetto ai soldi che faccio nella vita reale sono solo noccioline»).

A Trump vanno dunque le noccioline, al vincitore un posto di lavoro da 250 mila dollari all'anno. Un impiego da vincente in questa America che divide i suoi figli in «looser and winner» e che essere definito un «looser», un perdente, è la peggiore delle infamie. In questo gioco, alle cui selezioni hanno partecipato in 215 mila, alla fine ci saranno quindici looser e un solo vincitore.

È etico mettere in palio un posto di lavoro? Può diventare la televisione l'ultima versione, la più moderna ed efficace, del vecchio, superato ufficio di collocamento? C'è qualche ambito della vita di un uomo che dovrebbe essere lasciato al privato, senza piazzargli davanti una telecamera e lasciare che sia la telegenia a decidere le sorti, professionali, sentimentali, sociali della gente? Per ora sono riuscite a evitare l'invasione della real tv solo la comunità rurale americana e quella degli Amish, che si oppone ad ogni forma di modernità, comprese energia elettrica, musica e auto. I primi hanno bloccato la messa in onda di *Beverly Hills Hillbillies*, in cui alcune famiglie contadine dell'America profonda avrebbero dovuto essere trasferite nel quartiere dei ricchi di Los Angeles. La lobby dei coltivatori diretti è riuscita ad impedire la messa in onda di un programma che suonava come una presa in giro dello stile di vita contadino. I secondi sono riusciti a impedire la realizzazione di *Amish in the City*, altro reality made in Usa che avrebbe dovuto raccontare la vita di un gruppo di adolescenti Amish trasferiti in città. La trasmissione non si farà perché la comunità Amish, che vive in maniera semplice ma non è affatto composta da sprovveduti, si è ribellata.

Gli amanti del genere reality però non hanno da temere, la tv americana è riuscita lo stesso a produrre alcune interessanti mostruosità, come, ad esempio *My big fat obnoxious fiancé*, in cui le concorrenti devono convincere i genitori a farle sposare con un obeso, oppure *The littlest groom* in cui un nano deve scegliere la sua bella tra cinque ragazze normali e cinque affette da nanismo. C'è di peggio, dei licenziamenti di *Apprentice*.

Ha successo perché, dicono i telespettatori, la vera giungla è in città. Ma c'è chi si oppone ai reality show: le comunità rurali e gli Amish

”